La pagina della donna

Ecco un volto di donna che non dovremo dimenticare: la dottoressa Ines Mariani, che taluni hanno definito l'«angelo dell'atomo». Essa è stata contaminata da radiazioni di isotopi durante il suo lavoro al Centro Oncologico di Ancona, dove prestava attività attorno alle ricerche scientifiche per la cura del cancro. Una donna che ha messo a repentaglio la propria vita, per la salvezza della vita degli altri. La dottoressa si trova adesso in cura: a lei vanno gli auguri delle donne italiane

IL NUOVO REGOLAMENTO NON CONCEDE IL SUSSIDIO A MIGLIAIA DI BRACCIANTI SENZA LAVORO

Legge amara per le donne disoccupate

Avuta la notizia che il Consiglio dei ministri aveva approvato il regolamento sul sussidio di disoccupazione per i disoccupati agricoli, nelle campagne italiane tra i lavoratori e le lavoratrici, hanno avuto luogo manifestazioni di testa. Lunga e a volte aspra è stata infatti la lotta unitaria condotta dai lavoratori e dalle lavoratrici interessate. Ma quella iniziale soddisfazione è stata ben presto seguita da un generale senso di preoccupazione, di delusione per una buona parte delle categorie che avevano creduto di poter ottenere con quella legge, finalmente, un po' di giustizia.

La legge regolamentata è volontariamente lacunosa, pone diversi limiti al riconoscimento degli aventi diritto al sussidio di disoccupazione, particolarmente per i giovani, per la stragrande maggioranza delle lavoratrici braccianti.

In tutta Italia, delle centinaia di migliaia di lavoratrici aventi diritto al sussidio di disoccupazione, solo poco più di diecimila potranno averlo.

Il regolamento di recente approvazione toglie il diritto ad avere il sussidio di disoccupazione alla quasi totalità delle braccianti emiliane e venete, alle compartecipanti delle zone a cascina della Lombardia e del Piemonte, alle lavoratrici della risaia, alle stagionali del Mezzogiorno.

L'articolo 4 del regolamento fa intendere che hanno il diritto al sussidio di disoccupazione le donne braccianti che abbiano la qualifica di *abituale*, cioè che come minimo abbiano lavorato 151 giornate all'anno; ed hanno altresì diritto a tale sussidio le donne purchè iscritte agli elenchi anagrafici dei lavoratori.

Le lavoratrici agricole che non hanno lavorato come minimo 151 giorni all'anno, non hanno diritto a nessun sussidio di disoccupazione perchè casalinghe, come viene detto nell'articolo sopra menzionato, «perchè prevalentemente addette ai lavori domestici».

In tal modo con una semplice formulazione tecnica alla maggioranza delle lavoratrici agricole viene tolto un diritto lungamente atteso e che la legge aveva concesso. Il legislatore nell'elaborare il regolamento non ha pensato o non ha voluto pensare che se la maggioranza delle lavoratrici braccianti non ha il minimo di giornate lavorate per avere la qualifica di *abituale*, la colpa non è loro. Basta pensare alle decine di migliaia di lavoratrici del Veneto e dell'Emilia, costrette ad emigrare in risaia per lavorare colà 40 giorni, e alle addette alla raccolta delle olive e dei vari prodotti ortofrutticoli nel Mezzogiorno. Queste lavoratrici che per così lungo tempo lasciano la casa, la famiglia, i bambini soprattutto, [illegible] il loro disagio morale ed umano, evidentemente vorrebbero lavorare al loro paese di residenza e vorrebbero lavorarne non solo 40 giorni, ma di più per essere considerate lavoratrici permanenti e quindi non avere bisogno del sussidio di disoccupazione.

Le lavoratrici braccianti di tutte le parti d'Italia vorrebbero essere delle *abituali*, quante di esse ogni mattina si recano all'Ufficio di collocamento per vedere se è loro concessa una giornata di lavoro? Per molte di queste lavoratrici, in particolare le giovani, troppo spesso l'unica soluzione che resta per risolvere il loro problema di vita è la emigrazione verso la città come donne di servizio.

La disoccupazione involontaria delle lavoratrici braccianti viene nascosta all'opinione pubblica e nemmeno viene registrata nelle statistiche dei Ministeri competenti. Si presentano queste lavoratrici solo come casalinghe.

Con la giustificazione di comodo che le donne sono delle addette al lavoro domestico, che escono di casa per lavori agricoli nei periodi stagionali solo per contribuire al bilancio familiare, aiutare quindi il marito o il padre, privano le lavoratrici dei loro diritti elementari. Infatti presso l'Ufficio di collocamento le donne non vengono iscritte nelle liste dei disoccupati, non vengono esattamente trascritte negli elenchi anagrafici per acquisire il diritto all'assistenza e previdenza per le giornate effettivamente lavorate, e con la stessa giustificazione ad esse non vengono assegnate le giornate di imponibile di mano d'opera.

A legalizzare questa situazione di disagio e di inferiorità sociale ed economica delle lavoratrici braccianti, ha servito egregiamente proprio il regolamento sul sussidio di disoccupazione. Nella lunga e dura lotta che in questi nove anni ha avuto luogo prima per la legge e poi per il regolamento, le donne hanno dato un grande contributo. Indistintamente in tutte dominava la coscienza della necessità che in attesa di una maggiore occupazione nella produzione era necessario avere una legge che in parte, se pur minima, limitasse le conseguenze di una disoccupazione forzata.

Coloro che non vogliono riconoscere il diritto al sussidio di disoccupazione sono ancora una volta i grossi agrari, gli stessi che si oppongono al rinnovo delle strutture agricole, condannando così centinaia di di famiglie braccianti alla miseria.

Lo sdegno che tale ingiustizia legislativa ha suscitato va accompagnato da una ampia denuncia, da una lotta costante e vigilante perchè la legge sia migliorata, e in queste lotte molta parte avranno le migliaia di donne braccianti, che attendono ancora il riconoscimento dei loro diritti, soddisfazione delle loro esigenze e aspirazioni.

Nives Gessi

il mondo visto da *lei*

Il matrimonio d'amore: risultato di una libera scelta

DI EDOARDO D'ONOFRIO

Concludiamo, con questo secondo stralcio, la pubblicazione della Conferenza che il compagno D'Onofrio ha tenuto recentemente sul libro di Marina Sereni: «I giorni della nostra vita». Pubblicazione particolarmente significativa in vista del «Convegno nazionale della donna comunista» che si terrà in ottobre a Roma.

In breve, I giorni della nostra vita *non spiegano, nè vogliono spiegare le azioni dei comunisti e del Partito comunista durante gli anni che vanno dal 1925 al 1943 e a più tardi; essi vogliono puramente e semplicemente indicarci le azioni dei due protagonisti della storia, che cosa hanno fatto, pensato, detto, sofferto e goduto. Niente di più.*

Ecco perchè, a mio avviso, il protagonista di questa storia non è il Partito che pur c'è, interviene, guida e anima i personaggi del racconto; ma le due persone che sono al centro del libro e che parlano in prima persona e agiscono da uomini coscienti dei loro atti e delle loro azioni. Sono Marina e Mimmo. Ancora di più: il vero protagonista de I giorni della nostra vita è la famiglia Sereni, una famiglia di comunisti, creata da due militanti del Partito, in un periodo di lotte accanite e piene di pericoli, organizzata in modo da dover rendere, in ogni circostanza di lotta, il massimo di utilità alla causa per la quale i comunisti combattono.

Una famiglia comunista, una famiglia di comunisti, al centro di un lungo racconto di vita, al centro di una storia di vita: questo è il primo commento che bisogna fare leggendo il libro di Marina Sereni. Certo, la famiglia Sereni è una delle tante famiglie di comunisti militanti di quell'epoca che furono sottoposte al vaglio della lotta e delle quali si potrebbe parlare e scrivere a lungo per ricavarne insegnamenti di vita; forse, però, la famiglia Sereni fra tutte quelle e una delle più ricche di insegnamento, forse la più tipica fra tutte, nel senso che meglio esprime e comprende la storia e la condizione di tutte.

Abbiamo detto che la bella storia dell'amore di papà e di mamma, di Mimmo e di Marina, è al fondo di questo libro. Ed è proprio così perchè una famiglia che si rispetti — e la famiglia comunista è una che ci tiene al rispetto — non può affermarsi, vivere e lottare se in essa amore non c'è.

Ma di quale amore si tratta? Si tratta forse dell'amore che voi talvolta trovate scritto in romanzi di autori decadenti e immaginati, con la «A» maiuscola, ma fantastico, irreale e che perciò nessuno trova nella vita o non ha mai trovato?

No, non è questo l'amore di cui si parla in questa storia. Se volete questo, se cercate la descrizione di questo amore, e inutile che leggiate questo libro. Non lo troverete. Marina e Mimmo sarà nei suoi pensieri e nei suoi sentimenti, è troppo vero per ingannare le sue fantasiolette con le bubbole della fantasia o del morboso o della decadenza.

Non voglio dire, badate bene, che la storia dell'amore di Marina e di Mimmo sia la storia di un amore perfetto o, addirittura, l'ideale, il modello dell'amore tra coniugi comunisti, a cui ogni giovane comunista dovrebbe richiamarsi. No; neppure voglio affermare che per raggiungere un così alto livello di affetto sia indispensabile passare attraverso le stesse vicende nelle quali Marina e Mimmo sono passati.

Ne Marina, ne Mimmo hanno mai preteso di aver realizzato nella loro vita, l'ideale dell'amore perfetto. Credo che non si siano neanche mai posti questo problema. La modestia e la santità di pensiero avrebbero del resto tenuto lontana Marina da questa presunzione. Marina e Mimmo hanno puramente e semplicemente vissuto insieme una vita di affetto e di amore che non ha subito scosse, malgrado le vicende burrascose e i pericoli affrontati. Marina e Mimmo — per dirla come di solito si dice comunemente in casi simili — si sono voluti bene, ecco tutto.

E' ciò straordinario, inconsueto? Forse sì, ma non perchè nella società capitalistica siano rari gli uomini capaci di amare e di avere forti sentimenti di affetto; ma perchè sono rari gli uomini nella società capitalistica che riescono a sottrarre i loro sentimenti di amore e di affetto, alle influenze della morale borghese, al calcolo utilitario che è proprio della società capitalista. In questo senso, l'amore di Mimmo e Marina è straordinario, inconsueto; ma in questo stesso senso esso è normale e consueto, perchè proviene da quella schiera di uomini che conoscendo la società nella quale viviamo, le sue brutture, i suoi asserrimenti, lottano contro le sue influenze dannose, e perviengono a conservare inalterata la purezza originaria dei loro sentimenti di affetto e di amore. Marina e Mimmo facevano parte di questa schiera di uomini, come voi, come molti altri provenienti dalla classe operaia, dal popolo, che vanno contro corrente, che lottano contro la società capitalistica e che lottando contro la società capitalistica riescono a difendere dalle cattive influenze il loro patrimonio di affetto e di amore.

E' perciò perduta di tempo mettersi a discutere sull'amore in astratto, con l'«A» maiuscola, senza tener conto della società nella quale viviamo, senza tener conto che l'amore è sempre della società, la quale cerca di modellarlo a seconda del suo principio. Quel che, invece, si deve scoprire nel racconto dell'amore di Marina e Mimmo è l'amore senza l'«A» maiuscola, l'amore consueto e comune a tutti gli uomini liberi, non schiavi moralmente e idealmente della società capitalistica. Marina e Mimmo lo dicono apertamente:

«Il nostro amore è stato alimentato dalla coscienza di un ideale giusto e dalla dedizione alla causa di questo ideale».

Cosa vuol dire ciò?

Vuol dire prima di tutto che una volta un matrimonio non è dettato da calcoli o da questioni di interessi; quando il matrimonio non è un turpe mercato, ma il risultato di una libera scelta, un matrimonio di amore, come distingue la saggezza popolare, allora sorge un altro problema, il problema di come meglio conservarlo, svilupparlo, arricchirlo, questo amore. Marina e Mimmo qui, in questa loro storia, vogliono appunto darci questo, vogliono darcene un esempio vivente, di fatti e non di parole.

Essi ci dicono, fate attenzione. Il vero amore nella società attuale è conquistato, non cade dal cielo bello e fatto o per miracolo, come pure e consolato il mantenerlo, svilupparlo, arricchirlo.

E' conquista, perchè nella società capitalistica, con i suoi interessi di classe, tutto è in agguato contro i matrimoni di amore, cioè contro il vero amore. La regola, nella società capitalistica, nella società divisa in classi sfruttate e sfruttatrici, è il matrimonio di interesse, è l'amore per interesse e l'amore commercializzato. La prima grande lotta di un giovane comunista, sta nella scelta e nella conquista dell'amore vero, contro l'amore commercializzato che obbedisce a considerazioni di interesse capitalistico. La seconda grande lotta di un giovane comunista nel preservare l'amore vero, così conquistato, da ogni attacco della società attuale, da ogni incriminazione, perchè la società attuale, con i suoi interessi e con le sue brutture, è sempre in agguato, pronta a far rientrare nel suo ambito ogni tentativo di fuga, ogni atto di ribellione. Per far questo non c'è che un mezzo: avere coscienza dei fattori sociali che impediscono la buona e libera scelta nell'amore, nel matrimonio e la realizzazione dell'amore vero.

Questo è l'insegnamento che i giorni della nostra vita ci danno. Nella società capitalistica, insomma, si fa un grande contrasto. L'amore vero, che ogni creatura umana cerca e vuole, si scontra con la realtà capitalistica che rivela e leva ogni uomo a un calcolo, a un interesse di rancuno di lucro di profitto. Quando questo contrasto sociale sarà risolto ed eliminato, allora la scelta dell'amore vero non sarà un atto di ribellione come è oggi da noi; ma un atto consueto di libertà. Questo contrasto sarà risolto ed eliminato solo nella società socialista, quando non dominerà più il principio capitalistico del profitto capitalistico. Ecco perchè i porti sognatori dell'ideale nostro, diciamo dire che col socialismo trionfa il regno dell'amore.

I furtarelli dei bambini

per i vostri figli

Incontro l'amica Giovanna con un diavolo per capello. «Lo sai», mi dice, «l'ultima che m'ha combinato Gigetto? (Gigetto è suo figlio e ha dieci anni). Ruba, capisci? Da un po' mi mancavano dei soldi dal cassetto; l'altro giorno l'ho colto sul fatto e ha finito col confessare: ogni tanto mi rubava 50 lire per comperarsi il gelato!». «E' la prima volta che capita?», chiedo. «Oh, prima rubava le caramelle alla sorellina o il cioccolato nell'armadio di cucina. Ma non ci facevamo caso: si trattava di piccole cose, di sciocchezze. Ora invece è denaro; e se continua così andrà a finire in galera. Naturalmente suo padre l'ha picchiato ben bene e abbiamo persino minacciato di rinchiuderlo in una casa di correzione».

L'atteggiamento della madre e del padre di Gigetto riflette quello di molti genitori i cui figli compiono furterelli di questo genere. Da un'eccessiva indifferenza («Si trattava di sciocchezze») o a volte addirittura da una compiaciuta sorridente indulgenza («Però è un bamba, il ragazzino!») passano poi di colpo a reazioni di severità improvvisa che si manifesta in previsioni terrificanti.

Intendiamoci. Il principio del castigo non è cattivo di per se stesso. Il ragazzo capisce benissimo che merita una sanzione proporzionata alla colpa. Ma bisogna badare a non eccedere se non si vuol dargli un senso d'ingiustizia, che anziché ad emendarsi lo spinga alla ribellione. E prima d'infliggere una punizione, è bene cercar di rendersi conto delle ragioni, non sempre facili da capire, che hanno spinto ad agire in quel modo. I bambini che rubacchiano lo fanno a volte per affermarsi di fronte a se stessi o per rapire all'attenzione degli altri per dispetto o per disperazione, a volte, non assolutamente, per imitazione qualora siano esposti costantemente a cattivi esempi; e soltanto in casi eccezionalissimi per vero istinto di delinquenza. Quasi tutti soffrono di qualche intima insoddisfazione, si trovano in una situazione psicologica difficile e il furto rappresenta per loro uno sfogo, un'evasione, una rivalsa. Ci si guardi quindi, quando lo si scopre, dal drammatizzare le cose. A furia di sentirsi dire ch'è un ladro, il ragazzo finisce col convincersi d'esserlo davvero. Non si sia ostentatamente diffidenti nei suoi riguardi chiudendo armadi e cassetti a chiave (ma neanche lo si esponga alle tentazioni lasciando attorno denari non controllati). Si dica chiaramente, onestamente al bambino che ha agito male e che merita un castigo; ma non gli si serbi rancore e soprattutto non gli si dia la sensazione che non si ha più fiducia in lui. Non dimenticherò mai il caso d'un ragazzo di quindici anni, recidivo tanto da apparire disperato, che guarì perfettamente e rapidamente non appena si pensò di affidargli un incarico di fiducia.

E soprattutto si cerchi di prevenire la colpa, dando al ragazzo la sensazione che lo si stima, che si conta su di lui; e lo si tenga occupato pur lasciandogli una certa libertà. Il ragazzo che fa collezione di francobolli o di farfalle, che si diverte a dipingere o a lavorare al traforo o ad allevare animali, che ha un'attività sportiva e un gruppo d'amici con cui ama ritrovarsi nelle ore libere, che ha insomma una vita ricca e piena d'interessi, difficilmente ha bisogno di cercare consolazione e compenso in attività proibite.

Ada Marchesini Gobetti

IL MEDICO IN CASA

L'igiene mentale

Il medico stavolta detta consigli per un bambino di eccezione, almeno per lui. Darà consigli infatti a sua figlia per il nipotino, e li darà per quello ch'egli aveva definito «igiene mentale».

«Ho notato, ad esempio, che le abitudini della vita quotidiana non sono molto regolari in casa tua. Il bambino ne risente. Il bambino deve abituare la sua vita ad un ritmo, ritmo regolare per i pasti, per le passeggiate, per le funzioni intestinali, per i giochi, per il sonno».

«Anche sui giochi ho qualcosa da dirti. Tu compri giocattoli, così a caso, senza una linea preordinata e stabilita. Il gioco invece e il lavoro del bambino. Allora, in tenerissima età, si daranno giocattoli sonori o giocattoli atti ad esercitare le sue proprietà visive. Mentre il bambino giocherà, farà lavorare la sua mente sia nel senso acustico sia nel senso visivo. Poi si penserà a dargli giocattoli adatti ad un lavoro mentale più complesso (forma, peso, volume del giocattolo); infine si daranno giocattoli ad incastro, ritaglio, disegno, costruzioni ecc.».

La figlia del medico era una attenta mammina e prendeva appunti.

«Devi dirmi, papà, come debbo comportarmi con lui. Debbo sgridarlo? Debbo dargliele vinte? Quasi sempre mi trovo nei pasticci, e non so prendere una decisione».

«Anche di questo volevo parlarti, figliola. I rapporti fra genitori e figli hanno soprattutto grande interesse fra i 2-6 anni. Le emozioni e gli affetti in questo periodo sono di grande peso. I genitori debbono essere comprensivi, pazienti e premurosi. Ogni rapporto con il figlio deve essere improntato a massima sincerità, cioè con coerenza. Non bisogna sgridarlo per un'azione commessa e la volta dopo, per la stessa azione, dimenticarsi di sgridarlo. Il bambino non deve obbedire per paura ma lealmente, come se «facesse un piacere ai propri genitori».

«E soprattutto, ricordati, mai teatralismi, mai scene drammatiche, mai ansietà morbosa. Quante volte le mamme si spaventano per un nonnulla e infondono paura al bambino. Poi, quando il motivo della paura è passato, si mettono a ballare e a ridere. Tutto questo rieta al bambino di avere nei propri genitori quel senso di tranquilla sicurezza che invece deve avere».

«Un giorno bisticciai con una signora che, avendo visto il bambino attraversare la strada (nota bene, quando non c'era pericolo), ha cacciato urla da bestia; poi, quando il bambino aveva raggiunto il marciapiede, l'ha scalaccato. Quella non era una tiranna, non aveva la minima idea di come si alleva un bambino, è probabilmente era da curare nel sistema nervoso, lei».

Un'altra volta redarguii una mamma che s'era ridotta a non andare più in una bottega, perchè quella bottega non «piaceva al suo bambino».

«Questo deriva dall'errore dell'eccessiva indulgenza, che fa sì che il bambino imponga il suo volere al circolo familiare».

«E d'altra parte non bisogna non tener conto della volontà, dei desideri del bambino. Ma bisogna, senza peccare in eccesso d'indulgenza, fargli capire che la sua volontà viene rispettata per alcune cose, per alcuni fatti, per qualche azione, dove il peso suo è più forte di quello del genitore: insomma nelle cose che interessano lui. Così non dobbiamo imporre la nostra volontà, obbligandolo a fare un giorno un gioco che a lui quel giorno non va, o ad imporgli l'itinerario della passeggiata, della sua passeggiata, cioè di quelle ore di passeggio riservate a lui».

«Ma lui, non deve fare il piccolo tiranno, ed imporre lo itinerario alle passeggiate dei genitori, che, anche se vi partecipa, non sono le "sue"».

Il medico si alzò dalla sedia.

Ora debbo andare, figliola. Un'altra volta parleremo di tante altre cose: della gelosia, delle paure (di storie, di punizioni, di racconti drammatici), delle bugie».

Dott. Albero

PIETRO INGRAO direttore
Andrea Pirandello vice dir. resp.
Stabilimento Tipog. U.E.S.I.S.A. Via IV Novembre, 149 - Roma

Per le mamme

Nella gravidanza e nell'allattamento lo sviluppo del bambino dipende esclusivamente da ciò che la madre gli fornisce. E' quindi di capitale importanza che la madre abbia in tali periodi una alimentazione e una digestione perfette. L'uso quotidiano dello Yomo è una delle precauzioni più raccomandabili, perchè giova contemporaneamente alla mamma e al bimbo. Yomo contiene tutti gli elementi nutritivi del latte e, in particolare, le sostanze plastiche nobili che servono a costruire l'organismo. Yomo contiene inoltre un miliardo di fermenti lattici per grammo ed è quindi dotato di quelle specialissime caratteristiche igieniche — azione antiputrida e apporti vitaminici — proprie dei fermenti lattici. L'uso quotidiano dello Yomo consente quindi di rifornire la madre con la migliore fonte conosciuta di proteine e di calcio, basi fondamentali della formazione dei tessuti del bimbo. Contemporaneamente consente di evitare i fenomeni putrefattivi intestinali, così frequenti quando è necessaria un'abbondante alimentazione. Si diminuisce così la produzione di tossine, che sono nocive tanto alla madre quanto al bimbo.

YOGURT YOMO MONDOVÌ

YOMO OGNI GIORNO
Un alimento sano per due

SITIA YOMO
Parco Ravizza - MILANO

IL LIBRO DEI PERCHÈ

Perchè i gatti vedono nell'oscurità?

(Umberto Mele, via Carlo Poerio 21, Napoli).

La notte non è tutta nera come pare a Umberto, e a me. Anche quando non c'è la luna, un po' di luce rimane... e va a finire tutta negli occhi dei gatti. I quali occhi, per le necessità della caccia cui hanno dovuto servire, si sono conformati in modo da imprigionare nella pupilla la più debole quantità di luce. Ma a proposito dei gatti, lo sai che gli antichi Egiziani li veneravano come dei? Glorie passate! Così ne parlano, ai loro allievi, i gatti-professori:

Al tempo degli Egizi
che bazza, miei miei
abitavamo un tempio
e eravamo dei.
Tutti ci veneravano
e per tenerci cari
ogni boccon più raro
ci veniva offerto.
Oggi invece, che siamo,
non c'è più religione:
e tanto se ci buttano
un osso di cappone.

Perchè i pesci non annegano?

(Franca Bortolini, via Cà Bellfiore 5, Casteneaso, Bologna).

Perchè respirano. Le branchie dei pesci sono fatte apposta per prendere l'ossigeno che sta nell'acqua come i nostri polmoni prendono quello che sta nell'aria. I pesci sono famosi anche nei proverbi. Ascolta questa storiella:

«Una volta un pescatore si sdraiò sulla spiaggia per riposare, proprio mentre passavano di lì due Vecchi Proverbi.

— Bada — disse il primo — che chi dorme non piglia pesci.

— Al contrario — ribattè il secondo — chi dorme non pecca!

Il pescatore li stette a sentire per un pezzo che litigavano, poi concluse:

— I proverbi sono buoni per i citrulli. Farò a mio modo.

E dormì con un occhio solo».

Le rondini e gli alberi

«Perchè le rondini non fanno il nido sugli alberi?» - (Silvano Baldassari, via Reale n. 222, Alfonsine, Ravenna).

Le rondini sono abili muratrici, e impastano il loro nido con terra argillosa, saliva, peluzzi, fili d'erba: ma lo debbono fare al riparo dalla pioggia (sotto le grondaie, per esempio), altrimenti l'acqua scioglierebbe in fango la piccola casa per la quale, in otto giorni di lavoro, hanno compiuto non meno di cinquecento viaggi. Ma ben altri viaggi fanno le rondini!

Rondini fortunate,
ha due sole stagioni
il vostro calendario:
primavera ed estate.
Coi primi freddi, via,
ci là dal mare in cerca
di un'altra primavera:
l'inverno, non sapete che sia.
Figlie privilegiate
della natura
ve ne state tutto l'anno
in villeggiatura.

Gli scienziati e la luna

«Perchè gli scienziati vogliono andare sulla luna?» - (Silvano Bardini, via della Madonna, Palazzaccio, Cecina, Livorno).

Per vedere com'è fatta. Per vedere le stelle da vicino. Per vedere la Terra, che di lassù sembrerà una luna azzurrina. E diranno così:

Di qui si vede finalmente
quanto piccola è la Terra:
non c'è posto per fare la guerra,
state in pace, gente con gente.

Perchè Coppi non ha vinto?

(Mario Manente, Borgomanero)

Immagino che la domanda si riferisca ai campionati del mondo. Ma anche se si riferisse ai campionati di Cadelbosco di Sotto, la risposta non può essere che questa:

Nelle corse in bicicletta
arriva primo chi va più in fretta.

Premi e congratulazioni a Mele, Bortolini, Baldassari, Bozzilia, Bardini e Manente. Agli altri, tanti auguri per la prossima volta.

Gianni Rodari

Per partecipare al concorso settimanale a premi, inviate le vostre domande su cartolina postale prima di domenica al seguente indirizzo:

IL LIBRO DEI PERCHE'
«U N I T A'»
Via 4 Novembre 149, ROMA